

La ricerca e l'innovazione

di Giuliano Buzzetti *

Abbiamo letto in questi giorni con viva preoccupazione che la Glaxo intende dismettere un centro di eccellenza come quello di Verona, dove operano 500 ricercatori. Al di là della dimensione drammatica dell'evento sotto il profilo umano e sociale - che è sicuramente la dimensione prevalente - come non allarmarsi anche per la perdita di conoscenze ed esperienze? Certo, ci sono a monte ragioni di ristrutturazione globale, ma ci saranno anche altre ragioni se la chiusura di centri di ricerca di livello internazionale si susseguono nel nostro Paese. Che l'humus culturale non consenta a questi innesti industriali di attecchire e crescere? Che sia proprio il "sistema Paese" a rigettarli?

Siamo un Paese che spesso confonde la ricerca scientifica con l'innovazione e sembra ignorare che è la ricerca che produce le scoperte che cambiano il nostro futuro e fanno fare salti in avanti alla scienza, grazie a "quelle tribù curiose dell'ignoto", che noi chiamiamo scienziati. La vera ricerca è quella "curiosity driven", è la ricerca non finalizzata, quella dei giovani che con la loro creatività sfidano paradigmi consolidati, spesso vivendo di stenti e senza troppi allori sociali. Noi in Italia queste tribù le rottamiamo con leggerezza, le esportiamo - con apparente rammarico pubblico - dimenticando che, come ha ben illustrato Roberto Celi (ingegnere aerospaziale che vive nel Maryland), per 1000 ricercatori emigrati, il nostro "sistema Paese" perde, fra costi sostenuti per allevarli e produttività svanita, dai 3 ai 6 miliardi di dollari, tenuto conto del valore complessivo di tutta la vita.

Noi ci confortiamo con la moda, il turismo e "coccoliamo" le piccole e medie imprese spingendole sulla strada dell'innovazione (per carità, fatto utilissimo e necessario), senza realizzare che se di questo concetto si abusa (e lo si fa spesso), esso diverrà un oppio culturale, un alibi per sottrarsi alla responsabilità di impegnare seriamente il Paese nella ricerca. Occorrerebbe invece (o meglio in aggiunta) concentrare risorse adeguate su pochi "progetti alti", che utilizzino tecnologie di frontiera e puntino al futuro, non solo al domani.

Abbiamo un Piano Nazionale delle Ricerche pieno di buone (troppe) intenzioni, con pochissimi soldi ma con un'idea di fondo apprezzabile, che si affaccia forse per la prima volta in Italia: creare un'unica cabina di regia per la ricerca. Ma non abbiamo poi il coraggio di trasformare questa buona intenzione in una vera e propria Agenzia per la Ricerca come quelle che operano in tutti i paesi sviluppati. Il Gruppo 2003 ha da tempo proposto di imboccare questa strada con un modello semplice, certamente perfettibile, chiaro nella struttura e negli obiettivi: l'AIRS (www.lascienzainrete.it).

Ma forse, alla fine, è sbagliato prendersela solo con la politica e con chi ha governato le nostre scelte. Più verosimilmente il responsabile di questo stato di cose è la nostra classe dirigente, che non ha mai incalzato la politica sui temi della ricerca e della scienza. Ignorando il valore della ricerca tutta la società ne risentirà: sarà una società arida, senza fertilizzanti per la creatività.

*Segretario Nazionale del Gruppo 2003

